

ELZEVIRO

Carlo Emilio Gadda lo sguardo del misantropo

di **Giuseppe Langella**

Lo sguardo degli scrittori ha un che di speciale: i loro occhi si posano sulla medesima realtà che anche noi abbiamo davanti, eppure la osservano in una maniera così intensa e singolare, da spiazzarci ogni volta. Hanno il potere di trasfigurarla, come se la contemplassero in sogno, oppure di metterla a fuoco con una lucidità sorprendente, mostrandoci dei particolari che a noi, chissà perché, erano sfuggiti. Ma già: loro sono scrittori, appunto, e dispongono quindi di lenti e di filtri che noi non possediamo. Questione di sensibilità, o forse soltanto di attenzione. Riflettevo su questo, leggendo «Verso la Certosa» di Carlo Emilio Gadda, una raccolta di prose giornalistiche pubblicata nel 1961 e ora riproposta da Adelphi con un'ampia e dettagliatissima «Nota al testo» di Liliana Orlando.

Ogni autore ha un suo modo inconfondibile di guardare. In Gadda colpisce, per cominciare, la divorante *curiositas*. Enciclopedista moderno, egli indugia su tutto: natura, storia, economia, religione, scienza, tecnica, arte, società, mestieri, costumi, gastronomia...

Si passa, citando a caso, dall'idraulica alle costruzioni, dalla Borsa al mercato, dall'intervento chirurgico alla vera ricetta del risotto alla milanese.

L'occhio di Gadda ha mille sfaccettature come quelli delle mosche: la realtà gli appare un coloratissimo caleidoscopio.

Non chiedetegli di fornirvi il disegno complessivo di quello che abbraccia il suo sguardo: il bandolo della matassa continua a sfuggirgli, come al dottor Ingravallo del «Pasticciaccio», alle prese con un caso giudiziario in-



Carlo Emilio Gadda

solubile. Nel lussureggiante universo di Gadda non esistono gerarchie.

Il suo sguardo, attratto indistintamente da ogni cosa, non seleziona. Il mondo, per

lui, è bidimensionale: tutti gli oggetti gli si schierano davanti sullo stesso piano. In compenso Gadda ha un debole per i dettagli, anzi un attaccamento, verrebbe da dire, feticistico. Se l'arte umoristica di Pirandello «scompone» la realtà, quella enciclopedica di Gadda la fa letteralmente a pezzi. Nel Gadda saggista come nel Gadda scrittore si celebra l'elefantiasi del particolare, in cui si cerca di surrogare la perdita di un punto di vista riassuntivo con l'accumulo ossessivo, bulimico, dei dati frammentari.

Ma soprattutto lo sguardo di Gadda, qui non meno che nella «Cognizione del dolore», è quello di un misantropo, che raccoglie meticolosamente le prove dell'immedicabile follia, dell'ignoranza crassa e della matta bestialità dei suoi simili, per allontanarsene deprecando.

Basterebbe leggere quel che scrive, l'ingegnere, delle case moderne con le pareti di mattoni vuoti, o dei visitatori alla Fiera di Milano, o perfino delle tanto rinomate pinete della Versilia.

Pessimismo storico? Elegia del passato? No: il disamore di Gadda per gli uomini viene da lontano. Non per nulla, chi meglio incarna il suo ideale è il Petrarca che si ritira a vita solitaria dalle parti della Certosa di Garegnano, donde il titolo del volume: «quel povero grand'uomo», «che tutta Italia ormai salutava ai fastigi della gloria», «non era animato da altro desiderio... che di tagliar la corda». E Gadda con lui.

